

riali, quanto piuttosto cercare di integrare anche la componente sociale e ambientale tentando l'arduo esercizio di frenare l'erosione del concetto di tipicità. È su queste e altre basi che il ruolo dei "prodotti tipici" trova senso e prospettiva, dotati certamente di innegabili potenzialità di affermazione sui mercati internazionali. Potenziale che rischia, ancora oggi, di rimanere inespresso perché l'equazione funzionerà se il territorio sarà governato, se le attività agricole riusciranno ad attrarre nuovi addetti e soprattutto se si riusciranno a garantire i servizi essenziali alla cittadinanza, la problematica delle aree interne insomma.

Giuseppe Reina

[DOI: 10.13133/2784-9643/17495]

In difesa della casa. Politica della crisi abitativa

Barbara Pizzo (a cura di)

Firenze, Editpress, 2020, pp. 256

Critici, riformatori e attivisti hanno usato l'espressione 'crisi della casa' per oltre un secolo. L'espressione è diventata di nuovo pervasiva dopo il tracollo economico globale del 2008, ma questo concetto di crisi deve essere usato con cautela.

L'idea di crisi implica che l'inadeguatezza o l'inaccessibilità economica degli alloggi sia un'anomalia, uno scostamento temporaneo da uno standard ben funzionante, mentre per la classe operaia e per le comunità meno abbienti la crisi dell'abitare è la norma. La carenza di alloggi è

stata il segno distintivo dei gruppi subalterni nel corso della storia (p. 64).

Gli anni passati dalla pubblicazione, nel 2016, della versione originale di *In defense of housing. The politics of crisis*, di David Madden e Peter Marcuse, hanno visto un rapido ritorno del tema "casa" al centro del dibattito politico globale. In un'epoca caratterizzata dalla crescente importanza di immobiliare e produzione urbana per il capitalismo globale, è diventata percezione comune l'idea di una "crisi abitativa" globale; e si sono moltiplicate mobilitazioni e lotte in città di tutto il mondo. In questo contesto, il caso italiano è paradigmatico nella sua eccezionalità: l'Italia è probabilmente l'unico paese occidentale dove i valori immobiliari non sono cresciuti negli anni successivi alla crisi economica globale – con l'eccezione di poche aree metropolitane o di contesti legati al boom del turismo. Eppure i prezzi stagnanti non hanno alleggerito le pressioni sui gruppi meno abbienti, tutt'altro: l'onda lunga della crisi economica ha causato generalizzati aumenti dell'incidenza della spesa abitativa sul reddito disponibile, nonché ondate di sfratti, pignoramenti e riacquisizioni. Eppure, a differenza di quanto successo in molti paesi, la crisi abitativa non ha raggiunto portata mediatica o politica nazionale, rimanendo largamente fuori dal dibattito pubblico, anche di fronte al suo acuirsi nel contesto della pandemia di Covid-19 (come notato, ad esempio da Francesco Chiodelli sul Manifesto del 15 maggio 2020).

La traduzione in italiano, a cura di Barbara Pizzo, del libro di Madden e Marcuse – con titolo *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa* – è pertanto un'ottima notizia, perché il libro, sebbene sbilanciato verso l'analisi della situazione statunitense (tornerò su questo aspetto alla fine della recensione), offre strumenti utili per una comprensione della connessione tra crisi locali/nazionali e la scala globale della politica della casa, e quella tra dimensioni congiunturali e dinamiche

di mercificazione della casa nel lungo termine; decostruendo, allo stesso tempo, l'idea che si tratti di "crisi" congiunturali (si veda la citazione in epigrafe). *In difesa della casa* è allo stesso tempo ancorato alle esperienze di ricerca e attivismo dei due autori e dotato di una robusta struttura teorica che deve molto ai classici della geografia marxista, ma anche a Henri Lefebvre e Iris Marion Young.

Gli autori chiariscono la loro comprensione del "problema" abitativo nell'introduzione: «Noi guardiamo all'*housing* in una prospettiva più ampia [rispetto alla prospettiva tecnicista dominante; NdA]: come a un problema politico-economico. Il residenziale è politico: vale a dire che la forma assunta dal sistema dell'*housing* è sempre il risultato di conflitti tra gruppi e classi diversi. *L'housing* solleva inevitabilmente questioni relative all'azione dello Stato e al sistema economico inteso in senso più ampio. Ma i modi in cui gli antagonismi sociali danno forma all'*housing* rimangono troppo spesso nascosti. Questo libro è un tentativo di portarli alla luce» (p. 61).

L'architettura concettuale del libro è fondata sul conflitto tra le concezioni, alternative ma (inevitabilmente?) intrecciate, dell'*housing* come abitazione e casa (*home*) da un lato, e come merce e valore immobiliare (*real estate*) dall'altro (pp. 65-67). In cinque capitoli il libro costituisce una progressione che porta il lettore dal quadro concettuale fino alla riflessività sulle lotte politiche. Il primo capitolo dimostra come la "crisi" presente sia il risultato della lunga traiettoria per cui il *real estate* ha schiacciato la *home* – mettendo in discussione, quindi, l'idea di crisi abitativa come fenomeno congiunturale. In riferimento al primo concetto, è abbastanza sorprendente la assenza di Gramsci nel quadro teorico: questo perché il concetto di egemonia avrebbe certamente aiutato a comprendere più a fondo la generalizzata accettazione del "paradigma immobiliare" (espressione mia) anche da parte

delle classi e dei gruppi che più ne sono penalizzati. Rispetto al fenomeno congiunturale, mi si lasci sottolineare anche qui la assenza di un altro riferimento che avrebbe potuto essere particolarmente utile alla architettura teorica, ovvero le riflessioni sulla crisi come permanenza e figura discorsiva di Achille Mbembe e Sonia Roitman.

Il secondo capitolo osserva le implicazioni della mercificazione della casa in termini di alienazione e approfondimento delle diseguaglianze. Il terzo capitolo enfatizza la intersezionalità tra dimensioni abitative e questioni di classe, genere e razzializzazione. Il quarto capitolo è dedicato a decostruire i "miti" della politica della casa nelle democrazie liberali occidentali (specialmente negli USA), per concludere che le politiche pubbliche hanno finito per riprodurre, piuttosto che risolvere, il problema della casa. Il quinto capitolo riflette sul ruolo che hanno avuto i gruppi attivisti e le lotte politiche a New York, tra vittorie e passi indietro. Infine, le conclusioni presentano una serie di proposte di riforme "trasformative", ovvero non utopiche, ma nemmeno "liberali" (ovvero quelle riforme che non mettono in discussione i rapporti di potere): istanze concretamente realizzabili e, allo stesso tempo, capaci di spingere verso un cambiamento di paradigma (dal *real estate* alla *home*).

In difesa della casa costituisce allo stesso tempo un solido contributo teorico (perché organizza in maniera rigorosa svariate prospettive critiche) e un importante strumento politico (perché fornisce strumenti concettuali e pratici rilevanti per l'attivismo e per un agire veramente riformista).

E veniamo, quindi, al lavoro – eccellente – fatto da Barbara Pizzo per l'edizione italiana. La traduzione di un testo di *housing studies* (campo di studi che ha recentemente assunto forma autonoma in Italia) è resa particolarmente complessa dalla assenza di traduzioni letterali per molti termini. La curatrice ha, quindi, dedicato buona parte della introduzione

alla discussione dei concetti/termini fondamentali, aggiunto un piccolo glossario (pp. 46-48) e commentato con note puntuali lungo il testo. La lunga introduzione, inoltre, articola il tema *casa/housing* in relazione con il contesto italiano e approfondisce alcune dimensioni specifiche: la casa come punto di partenza per accedere ai diritti civili e sociali; l'emergenza della questione casa/abitare come forma relativamente indipendente di conflitto, ma allo stesso tempo necessaria alla critica dei modelli contemporanei di produzione; la localizzazione del libro in un contesto di studi "critici"; e infine la centralità della "rendita" – e delle problematiche a questa legata – nel modello contemporaneo di *housing*. L'edizione italiana è arricchita da una premessa, firmata da David Madden, che rivede alcuni dei temi del libro in luce delle questioni emerse con la pandemia e l'esplosione dei movimenti antirazzisti.

Ma si lasci, in conclusione, sottolineare il limite principale del libro; limite, sia detto, riconosciuto in più passaggi dagli stessi autori. Sebbene "globale" nelle sue ambizioni teoriche, *In difesa della casa* è fortemente incentrato sul contesto nordamericano, quello in cui hanno fatto ricerca e politica i due autori. Un buon esempio di questo sbilanciamento è fornito dalla settima proposta di riforma – «democratizzare le politiche della casa» – che fondamentalmente si riduce al «ridimensionare il potere di esperti e burocrati» (pp. 247-249). Una dimensione, questa, comprensibile nel contesto degli USA, in relazione al potere che hanno avuto personaggi come Robert Moses (figura di spicco dell'urbanistica modernista) e strumenti come la zonizzazione nella ri/produzione di forme di segregazione e esclusione. Nei contesti europei, e in quello italiano, le cose sono parzialmente diverse, anche nel campo delle politiche della casa, dove spesso gli "esperti" hanno dato voce a istanze alternative a quelle dominanti – si pensi a un architetto come Giancarlo de Carlo o a pianificatori e pianificatrici le cui espe-

rienze sono raccontate in un libro recente di Daniela de Leo e John Forester (2018, INU Edizioni).

In termini più generali, la critica di Madden e Marcuse è "globale" a una scala che corrisponde al mondo post/industrializzato, ovvero innanzitutto a quello detto "occidentale", con le sue dinamiche urbane (forme specifiche di urbanizzazione estesa) e i suoi modelli di stato sociale (centrati sulle politiche pubbliche della casa). In questa prospettiva, una linea promettente di riflessione teorica potrebbe essere un'espansione del fuoco di osservazione verso i processi di urbanizzazione "planetaria" (nel senso dei lavori di Nail Brenner e Christian Schmid) e le dinamiche abitative che emergono a questa scala – dis/connessioni tra centri e periferie del sistema capitalista, contesti post- e "proto-industrializzati", o nei quali le "crisi" abbiano natura più o meno congiunturale o strutturale. In una epoca nella quale le dinamiche di espulsione (si veda l'omonimo libro di Saskia Sassen; 2014, Harvard University Press) diventano veramente globali e la casa un motore centrale delle relazioni di oppressione e resistenza, il libro di Madden e Marcuse è un pezzo importante, sebbene ancora parziale, per la comprensione della "crisi planetaria della casa".

Alcune note a margine ma essenziali al fine di completare la recensione. I corsivi sono quelli presenti nella traduzione. Si noti che la curatrice ha scelto di non tradurre il poli-semantico termine *housing* quando riferito, in generale, al "sistema residenziale o abitativo" (si veda il glossario essenziale, p. 46). Nel titolo, invece, *housing* è stato tradotto come "casa", come spiegato nella prima pagina della introduzione all'edizione italiana: «È la prima questione, la più evidente ed essenziale: *housing*, che si è infine deciso di tradurre, nel titolo del volume, 'semplicemente' come casa. Le ragioni di tale scelta sono più d'una: prima fra tutte una volontà di tornare ai 'fondamenti', di andare all'es-

senza di questioni che, per il bisogno peraltro più che legittimo di considerarne tutte le sfaccettature e le prospettive, a volte finiscono per perdersi, nascoste da troppo altro» (p. 7).

Simone Tulumello
 Universidade de Lisboa,
 Instituto de Ciências Sociais
 [DOI: 10.13133/2784-9643/17496]

Dalla multiculturalità
 all'interculturalità.

Spazi e strumenti geografici

Nicoletta Varani, Federico De Boni

Milano, McGrawHill, 2020, pp. 374

LO SCAFFALE

Il concetto di cultura svolge un ruolo fondamentale nell'epoca contemporanea, in quanto chiave interpretativa di una molteplicità di fenomeni connessi all'agire sociale e territoriale dei gruppi umani sulla Terra. Per questo motivo i discorsi sulla cultura sono sempre più frequenti, non solo in ambito accademico, bensì anche nei dibattiti politici e nelle cronache giornalistiche. Il tema è infatti di grande attualità e le posizioni al riguardo sono estremamente variegata. Risulta perciò più che mai utile cominciare dalle fondamenta, ragionando sulle radici del concetto di cultura allo scopo di proporre utili avanzamenti nel pensiero e di proiettare la riflessione sui problemi di oggi e di domani. Non a caso, ormai tutte le discipline sociali hanno acquisito nell'ambito del proprio statuto epistemologico la cultura come concetto chiave, partecipando attivamente al dibattito sulla sua importanza nella società contemporanea. La

geografia (in particolare quella italiana) nel corso del XX secolo ha faticato non poco ad ammettere la cultura nell'ambito della propria sfera di interesse, tuttavia soprattutto negli ultimi decenni ha gradualmente accettato di concentrarsi su di essa, alternando approcci razionalisti e umanistici. Questi ultimi in particolare hanno consentito di evidenziare le potenzialità di un approccio alla geografia dedicato allo studio delle narrazioni, delle rappresentazioni collettive e delle percezioni soggettive relative ai processi territoriali.

Il libro che stiamo presentando in questa sede si inserisce per molti aspetti in questo percorso, anche se propone un leggero scostamento rispetto alle correnti che negli ultimi anni sono andate per la maggiore in Italia. Non si limita infatti a portare argomenti a favore della riflessione sul ruolo cruciale svolto dalla cultura nei processi sociali e territoriali contemporanei, mette così soprattutto in evidenza la necessità di superare la visione monolitica della cultura e spinge il dibattito verso un superiore livello di complessità, sottolineando l'importanza della varietà delle culture e della reciproca interazione costruttiva che le caratterizza, per questo motivo si configura essenzialmente come un manuale di geografia interculturale.

Il testo è fondato su una specifica accezione del concetto di cultura ed è votato essenzialmente a riflettere su di essa ponendo l'attenzione sul suo significato in quanto elemento basilare imprescindibile che caratterizza quelle che, usando un termine ormai desueto ma ancora efficace, potremmo definire come le diverse civiltà del mondo. Seppur con la dovuta cautela con cui oggi si deve usare questa parola, pare utile proporla in questo contesto allo scopo di sottolineare il fatto che questo libro pone il lettore dinanzi alla necessità di tornare a confrontarsi sul significato del confronto tra le civiltà, anche se non per recuperare quell'idea di progresso verso la civilizzazione tanto cara agli illuministi francesi, né tanto-